



## Consumi

# Se anche la felicità è solo un prodotto nel paniere del Pil

■ di GIAMPAOLO FABRIS

**L**a riflessione sui nuovi approcci alla misurazione del benessere, della qualità della vita – in sostituzione e in aggiunta al Pil – non può che prendere le mosse da quelli esistenti. Prevalentemente orientati a considerare reddito, consumi, sviluppo economico – in una parola crescita economica – come i soli indicatori a cui prestare attenzione.

Nuove consapevolezze inducono adesso a prendere le distanze dall'equivalenza tra reddito e benessere, tra quest'ultimo e il livello dei consumi e, per esprimerle, si fa solitamente ricorso al cosiddetto paradosso di Easterlin. Che postula che benessere e reddito convergano sino ad un certo livello, al di là del quale non si riscontra più una relazione positiva. In realtà, dati di ricerche che conduco ormai da alcuni decenni, non supportano questa ipotesi: che pure è stata così tanto influenzata dalla nuova ideologia della decrescita da finire per essere scambiata ed accreditata per certezza. I dati di cui dispongo indicano che la percezione del proprio benessere – così come lo rileviamo nelle indagini – aumenta costantemente all'aumento del reddito e tende a stabilizzarsi soltanto nei due decili superiori: peraltro dove prevalentemente confluiscono persone anziane per le quali problemi relazionali/legati alla salute si fanno particolarmente sentire.

Un dato che stupisce è che, praticamente in tutti i Paesi, la percezione del livello di benessere/felicità così come viene rilevato dalle ricerche è sorprendentemente elevato e stabile: oltre 80% della popolazione. Visti da lontano i Paesi ricchi appaiono felici. Vi è però il sospetto che ciò che si rileva sia una sorta di felicità

“chiavi in mano”, da comperare sul mercato. Una felicità che non genera gioia di vivere. Un livello tanto alto che contrasta vistosamente con la solitudine, la depressione, le ansie, l'insicurezza, lo stress, la violenza che vediamo intorno a noi. Un dato di cui sono in molti a stupirsi: come Lipowsky (“Una felicità paradossale”) Diamanti (“Sillabario dei tempi tristi”) e altri. Anche Eugenio Scalfari si chiedeva su questo

*Come spiegare  
la contraddizione  
tra l'alto benessere  
percepito e  
la crescita di ansie  
paure e depressioni*

giornale, nei giorni scorsi, se non stia cambiando il concetto stesso di felicità visti dati di questa natura. Nel senso che quella rilevata è forse una felicità tutta declinata al presente ed una prospettiva futura sta divenendo estranea alla nuova concezione di questa. Forse la componente comfort sta facendo aggio su altre componenti della felicità.

Se però nell'analisi dei dati di ricerca passiamo da una generica percezione positiva di felicità ad una molto positiva (forse l'interpretazione più realistica ed attendibile) il dato si ridimensiona fortemente (si dicono felici, utilizzando appunto uno scaling più restrittivo, circa una persona su cinque) e segnala soprattutto valori costantemente decrescenti negli anni: era 29% agli inizi degli anni Novanta, 25% a metà di quel decennio, 22% agli inizi del nuovo secolo, 18% adesso (2009). Quindi il livello di felicità, almeno nella sua declinazione soggettiva, è in costante diminuzione da almeno due decenni. Forse il paradosso di Easterlin, fatto uscire dalla porta principale in nome della correttezza metodologica, non merita questo trattamento. Forse, a ben pensarci, non merita nemmeno il suo attributo: semplicemente la sua supposta colpa è contraddire la diffusa religione dello sviluppo economico come sinonimo di benessere. Quella, sino ad adesso così condivisa, che qualifica come paradosso il suo stesso discuterne.

